

La principessa Smemorina

Tanto tempo fa, sulle colline dell'Appennino, esisteva un regno piccolo piccolo, quasi uno scrigno di arti e genti che aveva nome MonteBosco.

Al centro esatto del feudo sorgeva un castello. Non era una fortezza grandissima, di quelle con catapulte sopra le mura o torrioni ornati di merli dai quali scoccare le frecce. In fondo, a MonteBosco non si rammentava una battaglia con armature e cavalieri dai tempi del nonno del nonno dell'attuale Re, che era già abbastanza anziano per conto suo. C'era però il fossato a delimitazione della costruzione ed il ponte levatoio, che però aveva catene così vecchie e logore da non poter più essere utilizzate.

Nessuno sollevava più quel ponte da generazioni!

A MonteBosco la gente viveva in un pugno di piccoli villaggi sparsi fra i versanti delle montagne e le valli ai piedi di queste ultime. C'erano artigiani del cuoio, contadini, fabbri, allevatori, commercianti e qualche cacciatore. C'erano anche i pescatori, ma quelli vivevano quasi tutti a valle, dove le acque dei torrenti si andavano a gettare in una grande conca naturale, il lago Baldassarre, che era ricco e pescoso.

Almirante de' Pestalozzi viveva in una casetta modesta e senza troppi fronzoli, situata a pochi metri dalla costa. L'aveva costruita con le sue mani, un'asse alla volta, una suppellettile dopo l'altra. Anche il tetto aveva costruito da solo, con robusti travi di pioppo e molti chiodi di buon ferro. Almirante faceva il pescatore, il contadino e, quando era il tempo ed i reumatismi glielo consentivano, il cercatore di funghi. Gli piaceva girare per il bosco, osservare gli alberi, i sentieri, annusare i profumi della terra e ascoltare il mormorare dei ruscelli. Era una passione che aveva sempre avuto, fin da quando era bambino. E fin da bambino se ne era sempre andato a spasso nella foresta da solo, incurante del fatto che i giovanotti della sua età fossero attratti da ben altri sollazzi, come i duelli con le spade di legno e il tiro con l'arco. Questo, con il tempo, aveva fatto sì che Almirante si isolasse un po' dal gruppo dei suoi coetanei, ma a lui andava bene così. La solitudine, divenne una compagna come un'altra con la quale trascorrere il tempo.

Un giorno, sul finire di Settembre, la principessa di MonteBosco scomparve nel nulla.

Svanì così, *puf!*, di colpo e senza lasciare tracce.

Dove se ne era andata, da sola e senza dire niente a nessuno?

Nessuno sapeva rispondere a quella domanda. E passati che furono un paio di giorni, l'apprensione per la sorte della giovane divenne tanto opprimente che qualcuno iniziò a mormorare di un rapimento.

Smemorina Aldebrando Tortillias Consommè aveva ventitre anni, i capelli biondo oro e la pelle bianca come la porcellana. Tutti, al castello, conoscevano il suo carattere irrequieto, ma nessuno pensava che potesse arrivare a scappare di

casa pur di far dispetto al suo vecchio padre. Perché fra le altre cose, Smemorina soffriva di un assai strano problema. Spesso e volentieri perdeva la memoria. Eh, sì, i ricordi gli andavano in pappa come il pane messo a mollo in troppa acqua e la principessa si ritrovava a vagabondare per le stanze del castello, incapace di ricordare chi fosse e per quale motivo si trovasse lì. Per questo alla giovane era severamente proibito uscire dal palazzo senza una scorta appresso. Ma quel giorno, ahimè, nessuno aveva visto uscire Smemorina dal maniero. No, sotto quella sparizione c'era sicuramente qualcosa di losco! Un malandrino s'era introdotto di soppiatto nel castello e aveva rapita l'erede al trono con un inganno! Non c'erano altre spiegazioni.

Il terzo giorno dalla scomparsa di Smemorina, il Re convocò i suoi Generali nella Stanza Grande del maniero.

C'era l'Ammiraglio Gustavo de' Pezzottas, la cui flotta, composta da quattro pescherecci da guerra e qualche marinaio da fiume, attendeva ormeggiata sulle coste del lago Baldassarre.

“E io dico e stradico, che la nostra Principessa è stata rapita, legata, bendata, imbavagliata e portata via dal castello da un manigoldo del vicino Paese di Fiumalba! Richiedo il permesso di sua Maestà per armare i pescherecci, assoldare qualche intrepido pescatore di carpe e dichiarare guerra immediata a quei puzzoni di Fiumalba!”

S'alzò il Gran Maresciallo Alberico de'Fontanellis, che battuto un pesante pugno sul tavolo, dichiarò a gran voce “E io invece dico e stradico che la nostra Principessa è stata rapita, legata, bendata, imbavagliata e portata via dal castello da un cialtrone dell'un po' meno vicino Reame di ColleRagno! Richiedo il permesso di sua Maestà per approntare un esercito di feroci contadini di granturco e dichiarare immantinentemente guerra a quei lavativi di ColleRagno!”

“Ma che state dicendo, tutti e due?!” tuonò allora il Generale Amedeo de Berardininis, con il suo vocione da tenore strozzato “E' chiaro come il Sole che la nostra Principessa è stata rapita, legata, bendata, imbavagliata e portata via dal castello da un fanfarone del lontano Ducato di GrottAmara! Richiedo il permesso di sua Maestà per far decollare seduta stante il nostro stormo di aquiloni da bombardamento e dichiarare subito guerra a quei lestofanti di GrottAmara!”

Ed il Re, sospirando domandò “Ammiraglio Gustavo de' Pezzottas, lei che prove ha che mia figlia sia stata rapita da un manigoldo del Paese di Fiumalba?”

L'Ammiraglio guardò il soffitto.

“Nessuno!” esclamò.

“E lei, Gran Maresciallo Alberico de'Fontanellis, come fa ad esser tanto sicuro che Smemorina sia stata portata via da un cialtrone del Reame di ColleRagno?”

“Come faccio?...Ehm...beh...che domande sono...”

“E infine lei, Generale Amedeo de Berardininis, per quale motivo è così sicuro che il responsabile della sparizione della Principessa sia un fanfarone del lontano Ducato di GrottAmara?”

“Ma perché? Serve anche un motivo per dichiarare guerra ad un altro Paese?” domandò il Generale “In fin dei conti, a combattere ci vanno gli altri! Noi restiamo qui e impartiamo solo gli ordini! Poi, a cose fatte, se si vince ci prendiamo il merito!”

Ed il saggio Re, buono come il pane e gentile come la brezza mattutina, sollevò il braccio nel quale stringeva lo scettro e con un calibrato esterno destro a mo' di fromboliere, fece partire un lancio a parabola che centrò il Generale il mezzo alla fronte e lo mandò gambe all'aria.

“Ora fuori da questa stanza o vi prendo a calci nel sedere!” gridò “Ma proprio a me dovevano capitare questi tre farlocchi come Alti Consiglieri? Avrei preferito un asino! Avrebbe ragliato meno sciocchezze!”

Trascorse un altro giorno e il sovrano, sempre più preoccupato per Smemorina, si decise ad invocare l'aiuto dei suoi sudditi, fossero essi pescatori, fabbri, contadini o pastori.

A chiunque avesse trovato la principessa sarebbero andati onori e denari, e per i secoli dei secoli, nel Reame di MonteBosco si sarebbe continuato a parlare di lui come di un eroe.

Ad Almirante, degli onori, importava veramente poco. Non ne aveva mai ricevuti prima d'allora ed era sempre vissuto felice e tranquillo come una Pasqua.

Della gloria gli importava ancora meno.

Si porta forse in tavola, la gloria?

La si mangia fra due fette di pane come il prosciutto stagionato, la gloria?

Macchè!

La si adopera per lavarsi come il sapone?

Neppure

Allora a che pro farsi il sangue amaro per averne un po'?

Ma i denari erano un altro paio di maniche. Almirante non aveva grandi pretese e la sua vita gli andava bene così com'era. Ma c'era questa nipote in procinto di sposarsi con un maniscalco della bassa, alla quale avrebbe voluto regalare un abito da sposa bello ed elegante. Un abito adatto per essere indossato in un giorno unico e speciale. E poi, se gli fossero avanzati due baiocchi, mica li avrebbe buttati via. Vi avrebbe comperato una nuova canna da pesca, che la sua aveva il manico consumato ed era piena di screpolature. Il resto lo avrebbe conservato per ogni evenienza, perché gli anni di magra cascavano quando meno uno se lo aspettava e bisognava tenersi sempre pronti.

Attese che il Sole fosse alto e che la nebbia sopra il lago fosse scomparsa, poi infilò gli scarponi, la giubba da mezza stagione e un berretto di lana. Senza fretta ma di buon passo s'incamminò lungo il sentiero che lo avrebbe condotto al

castello. All'imbocco della passerella che fossato c'era un soldato in armatura, ritto come un manico di scopa e fermo come un luccio essiccato. Teneva una picca in una mano e l'elmo calato basso sulla fronte.

“Giovane, ma non ti picchia il caldo fra i capelli, con quel tegame sulla testa?” domandò.

Il soldato non rispose.

“Giovane...parlo con te” disse Almirante.

Ma l'altro non emise verbo.

“O' questa poi!” esclamò il pescatore “Uno che s'addormenta in piedi sotto il Sole non m'era mai capitato di vederlo!”

“Non s'è addormentato” disse una voce proveniente dalle sue spalle “Fa il piantone”

Era Rosalina del Nocchi, la figlia del vecchio mezzadro della fattoria al di là del lago. Teneva una cesta di cipolle fra le mani, una collana d'aglio sul collo e un pappagallo dalle piume colorate su una spalla.

“Fa il piantone?” chiese Almirante “E che sarebbe?”

“Non lo sai? Sorveglia la porta del castello. Lo dice anche il nome, no? Il piantone piantona”

“Ona! Ona!” ripeté il pappagallo.

“Ma perché ci hanno messo un muto?”

“Non è muto, è che il piantone non può parlare”

“Sì, va bene, ma a che serve avere la bocca se non si può parlare? E' come avere gli occhi ma tenerli sempre chiusi”

“E' come avere un cervello ma ragionare con i piedi” disse Rosalina.

“Piedi! Piedi!” esclamò il pappagallo a gran voce.

“Va a finire che si diventa come la principessa Smemorina” disse la ragazza.

“Perché dici questo?”

“Mah, in paese lo sanno tutti che razza di testa ha quella! Ogni tanto le svanisce la memoria e non ricorda nemmeno chi è! A camminare con gli occhi perennemente rivolti al cielo, prima o poi si finisce per posare una scarpa dov'è passato un cavallo! Mica l'hanno rapita! Che si vanno a inventare?! Io stessa l'ho vista passar di qui tre giorni fa e allontanarsi in direzione dei boschi alti...”

“Nessuno va ai boschi alti in questa stagione. Con l'erba alta, c'è il rischio di smarrirsi”

“Vaglielo a dire, quando torna!” esclamò Rosalina, salutandolo “Fosse mia figlia, la terrei legata ad un tavolo! Così, se anche perdesse i ricordi, almeno non si andrebbe a cacciare in qualche guaio”

“Guaio! Guaio!” strillò il pappagallo.

“Beh, a ciascuno il suo cruccio! Lei ha la memoria corta, io un pappagallo dalla lingua troppo lunga. Vorrei tanto venderlo, ma non trovo nessuno disposto a comperarlo! Qui nessuno ha tempo di star dietro ad un uccello chiacchierone! Quel che non serve non lo vuol nessuno!”

“Nessuno! Nessuno!” ripeté il pappagallo.

Almirante la vide sparire al di là delle mura del castello e allargò le braccia. Guardò il soldato e gli disse “Cosa non si fa per lavorare, eh? Stammi bene, figliolo...”

Si allontanò dal castello, camminando senza meta nei dintorni del bosco. L'età gli aveva un po' ingobbito la schiena, ma Almirante non se ne preoccupava più di tanto. Anzi, una postura lievemente prona lo aiutava a rivolgere lo sguardo dove voleva. Verso il terreno, dove crescono i funghi che sono buoni da mangiare, dove strisciano le serpi che è meglio evitare e dove restano le impronte delle persone che passano e corrono via.

Scorse le tracce delle ruote dei carri, quelle degli stivali dei contadini e delle zampe dei buoi. C'erano anche le orme a forma di U capovolta lasciate dagli zoccoli dei cavalli e riuscì a distinguere facilmente quali di essi fossero ferrati e quali invece no.

Ma nel bel mezzo del sentiero, serpeggiante e discontinua, c'era una collana di tracce che mal si mescolava con le altre. Erano impronte strane, triangolari, a volte ravvicinate le une alle altre, altre volte separate da un metro o più. Da chi potevano essere state lasciate, si domandò Almirante. Chi compie tre passi su una distanza di un mattone per poi fare un lungo balzo e voltarsi dalla parte opposta del sentiero? Forse un pazzo, o forse qualcuno che non sta tanto bene di salute. Nella disposizione, le tracce che Almirante vide lungo la strada ricordavano quelle lasciate da un ragazzino. Sì, proprio un ragazzino intento a saltare di qua e di là mentre gioca.

Ma i piedi che avevano lasciato quelle orme erano più grandi di quelle di qualsiasi bambino. Erano più simili a quelle che avrebbe potuto lasciare una giovane con gli occhi perennemente rivolti al cielo.

S'incamminò dietro quella fila di tracce e raggiunse il bivio all'incrocio della fattoria di PoggioReale, superò la fontana pubblica e si inoltrò fra i sentieri erbosi in cui si aggiravano cinghiali, cacciatori e fantasmi.

Una volpe rossa sbucò da un anfratto dei cespugli. Era un maschio di tre, forse quattro anni, vitale ma diffidente verso l'uomo. Almirante non cercò di spaventarla e non cercò di avvicinarla. Le volpi gli piacevano. Erano belle e intelligenti.

Poco più avanti scorse un picchio verde. Chissà perché li chiamavano così, si domandò. Il loro piumaggio era bruno, non verde. Osservò l'uccellino mentre atterrava sul tronco di un alto pino nodoso e attese di sentirlo beccare la scorza con quel ritmico tambureggiare che sono soliti produrre i picchi. Anche gli uccelli gli piacevano. Doveva essere bello volare nel cielo senza paura di dover cadere da un momento all'altro sulla terra. Pensò anche che se fosse stato un uccello gli sarebbe piaciuto essere un picchio, o magari una ghiandaia. Questo perché sia i picchi che le ghiandaie volavano, sì, ma mai troppo in alto. Non come le aquile o i falchi. Un volatore di bosco...ecco, se Almirante fosse stato

un uccello si sarebbe accontentato di compiere qualche volo fra le chiome degli alberi.

Poi, con quell'attenzione che aveva affinata con gli anni, l'uomo si mise in cerca di altre tracce. Vide una canna spezzata a metà.

Non era stato un cinghiale, a farlo, perché la pianta era spezzata troppo in alto. Non c'erano segni di zoccoli, sull'erba, quindi non poteva essere stato neppure un cervo o un daino. Poteva essere stato soltanto un uomo.

Proseguì.

Un'ora dopo che si era messo in cammino trovò una capanna abbandonata, poi una vecchia cappella diroccata con una larga tettoia.

Gli sarebbe piaciuto parlare con qualcuno. Fin da quando era piccolo gli avevano insegnato a parlare il meno possibile, in particolar modo quando si allontanava in barca, perché i pesci avevano l'udito fine e si spaventavano facilmente. Ma con l'età, Almirante aveva preso l'abitudine a parlottare da solo, specialmente quando non c'era nessuno nelle vicinanze. Lo faceva star meglio e in fin dei conti non dava fastidio a nessuno.

Giunto sulla cima della montagna, il sentiero sbiadì sotto una spessa coltre di erba selvatica. Il prato era un mantello ininterrotto, verde come lo smeraldo e soffice come neve appena caduta. Indugiò al margine della mulattiera, là dove il cammino s'andava smarrendo nel fitto della boscaglia. Tutt'attorno a lui era una distesa di castagni e larici. Piante secolari. Alcune, forse, addirittura millenarie.

“Per caso avete visto passare di qua una principessa con la testa fra le nuvole?” domandò ad un grande albero dalla scorza nera “Aveva i capelli biondi e la pelle di porcellana. Questo è quello che si racconta in giro, però non mi chiedete altro. Non l'ho mai vista, di persona”

Il castagno, com'era prevedibile, non rispose.

“Beh, amico mio, una risposta muta è sempre più comprensibile riceverla da un albero che non da un uomo...”

Sul calar del crepuscolo, Almirante s'avvide di un filo di fumo che sorgeva da un piccolo casolare nascosto nella foresta. Era la casa di un'anziana donna, che fra quelle montagne aveva la nome di essere una strega, una fattucchiera, o forse, più semplicemente, una vecchia pazza. Si diceva che parlasse con i corvi e che tenesse in casa un sacco di strani gatti neri.

Almirante vi si diresse senza rallentare né accelerare il passo. Che cosa poteva fargli, dopotutto, la strega del bosco? Trasformarlo in un ranocchio? Non gli sarebbe dispiaciuto vedere il mondo come lo vedeva una rana. Da sott'acqua, saltellando sulle foglie delle ninfee e cacciando le mosche al volo con una lunga lingua retrattile.

Raggiunse la casetta e bussò alla porta.

Da dentro gli fece eco una voce di donna.

“Chi è che busa?”

“Mi chiamo Almirante. Sto cercando una persona”

“La persona che cerchi non è qui” disse la voce.

“Come fai a sapere chi sto cercando?” domandò allora Almirante.

“Lo so e basta. In questa casa vivo solo io. Vi abito da sempre e non me ne allontano mai”

“Hai un po’ d’acqua? Ho molta sete e non c’è ruscello nel quale poter riempire la bisaccia”

“Non ho acqua. Solo del vecchio vino inacidito”

“Mi va bene anche quello. Lo userò per medicare le piaghe che mi sono procurato, camminando in salita fin qui dal castello”

“Dal castello? Non vi è nessuna salita impervia, da qui al castello” affermò la donna.

“E tu come lo sai? Hai detto che non ti allontani mai, dal bosco”

Allora da dentro la cascina si udì un rumore di oggetti che venivano sbattuti e passi affrettati. Qualcuno si avvicinò alla porta e da dietro l’uscio gridò “Vattene via subito! O mando i gatti a sbranarti!”

“Va bene, adesso io e il mio amico ce ne andiamo” disse Almirante.

Si allontanò dalla porta e mosse qualche passo in direzione del prato. Con calma passò davanti all’unica finestrella della casetta, badando bene a farsi vedere mentre andava via. Ma giunto che fu dietro al tronco di un grosso larice secolare, udì gridare dietro di sé “Vattene anche tu! Mi hai sentito?!”

Era la strega del bosco, che convinta che le persone alla porta fossero due, aveva atteso inutilmente di veder andar via anche il secondo uomo. Ma dopo Almirante, nessuno si era avvicinato e nessuno si era allontanato dalla cascina. Così, dopo qualche minaccia a vuoto e un violento battere di colpi allo spigolo della porta, l’uscio s’era aperto e la principessa Smemorina, mattarello stretto in pugno, si era sporta a vedere dove fosse quell’altro misterioso ficcanaso.

“Ma non c’è nessuno!” esclamò, non vedendo altro che alberi e cespugli.

“Di fatti, ci son solo io!” disse Almirante, sbucando da dietro il larice “E tu non hai l’aspetto di una vecchia! A vederti bene, non si direbbe neppure che tu possa mandarmi contro i tuoi gatti mangioni!”

La principessa sbiancò in volto.

Resasi conto di essere stata scoperta, lasciò cadere il mattarello e si voltò sdegnosa dove il suo sguardo non corresse il rischio d’incrociare quello di Almirante.

“Mi hai giocato un tiro mancino!” protestò.

“E’ vero”

“Se non vuoi che ti faccia un maleficio, resta indietro!”

Almirante le si avvicinò, soppesando attentamente i suoi passi.

“Fa’ pure, intanto io cerco una corda con cui legarti”

“Aaahhh! Tu mi sfidi! Non temi forse l’esercito delle tenebre al mio servizio?”

“Temo più i reumatismi, grazie” disse Almirante.

“Io sono una potente strega! C’è scritto su quel libro lì!” esclamò Smemorina, mostrando ad Almirante un tomo grande e pesante dalla copertina completamente nera.

Lui prese il libro e ne sfogliò le prime pagine.

“Vedi? Sono tutti i miei incantesimi” disse Smemorina “Non ti sembra una conoscenza degna di una strega di prim’ordine?”

“Qui c’è la ricetta delle melanzane alla parmigiana...delle lasagna al ragù...zuppa inglese, tacchino al forno, anatra all’arancia, omelette con i mirtilli...ma questo non è un grimorio di stregoneria! E’ un ricettario di cucina!”

“Osi dubitare dei miei poteri, mortale?!”

“Che mi doveva capitare...!” sospirò Almirante, sedendosi su di una bassa sedia di vimini intrecciato. Trascorse la sera, cercando di convincere Smemorina di essere la principessa di MonteBosco, raccontandole del castello e dei villaggi del suo Regno.

La ragazza sembrò inizialmente dubitare delle parole dell’uomo, ma man mano che i dettagli si aggiungevano iniziò a rammentare qualcosa. Da prima erano solo piccoli particolari insignificanti...una strada circondariale, un ruscello solitario, la bottega di un venditore di focacce...poi, lentamente, la sua memoria sembrò ritrovare la strada di casa e Smemorina rammentò chi fosse.

“Devo essermi persa nella foresta, andandomene a zonzo in cerca di qualcosa da fare” disse “Poi è calata la notte e mi sono messa paura. Mentre cercavo di ritrovare la strada mi sono imbattuta in questa casupola abbandonata, ho trovato il libro, mi sono messa a leggere e...senza neppure accorgermene, devo aver smarrito un’altra volta i miei ricordi!”

“Ma pensa un po’! A me non è mai capitato di perdere i ricordi! La strada sì, ma i ricordi mai!” obiettò Almirante, scaldandosi le mani al focolare acceso.

“Eh, non è mica una bella cosa perdere i ricordi! Quand’ero piccola mi fecero credere di essere figlia di una capra!” esclamò la giovane.

“Hai mai cercato una cura per questo problema?”

“Non c’è” asserì Smemorina “Mio padre ha chiesto consiglio ad ogni bravo medico da MonteBosco finì a ValdiFiore, ma purtroppo non è riuscito a cavarne un ragno dal buco. Non c’è medicina, che possa curare una memoria ballerina”

“Non sempre una cura deve passare per forza per una medicina” disse Almirante, sorridendo “Sta’ un po’ a sentire cosa ti consiglia un vecchio pescatore...”

Almirante e Smemorina dormirono nella vecchia cascina abbandonata, quella notte, mangiando zuppa di fagioli e rape in brodo. La mattina successiva, di buon mattino, l’uomo riportò la principessa al castello, ripercorrendo la stessa strada che lo aveva condotto ai boschi alti.

Nella Sala Grande, a festeggiare il ritorno della principessa c’erano tutti, dall’anziano Re ai tre Generali farlocchi del Regno di MonteBosco.

Almirante accettò la riconoscenza e quel poco denaro che gli sarebbe occorso per comperare una nuova canna da pesca e un bel vestito da sposa per sua nipote, ma non accettò né la gloria né, tantomeno, i festeggiamenti in suo onore. E dopo il ricevimento a corte, attraversando il ponte levatoio che lo avrebbe riportato al suo villaggio e al suo amato lago, il pescatore udì forte la voce di Smemorina che lo chiamava da una finestra del castello. La principessa lo salutava sventolando una mano. Sulla sua spalla destra, il pappagallo chiacchierone di Rosalina che ripeteva a becco spalancato

*“Principessa Smemorina,
la memoria è piccolina.
Se non vuol smarrir la strada,
porta me ovunque vada!”*